

La dialettica vivente del sapere - Fabrizio Denunzio

Cosa hanno in comune un film come *Rope* (Nodo alla gola, 1948) di Alfred Hitchcock e lo scandalo che coinvolse nel 1954 in America lo scienziato Robert Oppenheimer, direttore del Progetto Manhattan nonché padre della bomba A scagliata su Hiroshima e Nagasaki nel 1945? E soprattutto, questi due episodi, diversi per natura e funzione, come possono riguardare un'analisi sulle attuali condizioni del sistema universitario? Ce lo spiega Pierre Macherey in *La parola universitaria* (traduzione e cura di Antonio Stefano Caridi, Orthotes, pp. 259, euro 17). Il libro, uscito in Francia nel 2011, fu segnalato da Roberto Ciccarelli sulle pagine de «il manifesto» il 29 ottobre dello stesso anno in un articolo pensato nella contingenza degli effetti, oggi più che mai disastrosi, prodotti dall'entrata in vigore della legge Gelmini alla fine del gennaio 2011. Lo stesso testo di Macherey, d'altronde, è il frutto di una riflessione nata dalla sofferenza per lo stato di decadimento dell'università francese e per gli ancora più deleteri rimedi - di matrice neolibera - usati per cercare di sanarla. Nell'introduzione al libro, *L'Università in questioni*, l'autore fa il punto della situazione rispetto al sistema universitario vigente in Francia caratterizzato dalla divisione tra Università e Grandi Scuole e constata che la visione ideale di una comunità di saperi democraticamente accessibile a tutti in realtà è contraddetta «nei fatti dal risorgere di una divisione diseguale, "aristocratica" che obbedisce ad una logica di verticalità, con differenti percorsi, gli uni consentiti alle "masse" cui sono offerte solo delle forme di competenze non sfruttabili direttamente, e gli altri riservati a delle "élites", accuratamente selezionate, che si vedono promettere delle funzioni dirigenti nella società». Ora, Macherey conosce troppo bene la lezione di Pierre Bourdieu, per non sospettare che un modello di analisi ben definito, anche lì dove si riferisce ad un conteso locale come quello francese, presenta un grado di universalità tale da poter essere applicato anche in contesti differenti da quelli rispetto ai quali è stato formulato. La situazione universitaria italiana si presta, purtroppo, a questo esercizio epistemologico: realizzata fino in fondo, la riforma Gelmini configurerà sul piano nazionale una netta divisione tra atenei del Sud, i quali, poco meritevoli per non riuscire a collocare i propri studenti sul mercato del lavoro, quindi poco «permeabili» dal punto di vista dei finanziamenti pubblici e di conseguenza poveri, saranno ridotti a mega-licei di massa buoni, tutt'al più, a fornire una didattica non professionalizzante e gli atenei del Nord che, ricchi di fondi per la ricerca grazie alla loro ricettività nei confronti delle esigenze del libero mercato e della grande imprenditoria, diverranno la palestra di formazione per le nuove classi dirigenti della borghesia italiana. Seguendo lo schema di Macherey si ritrovano, nella divisione francese tra Università e Grandi Scuole, non solo la finalità geopolitica della riforma Gelmini, ma le condizioni per la riproposizione di una nuova «questione meridionale» giocata al livello della formazione culturale superiore. Non tutto il libro di Macherey, però, ha questo andamento, solo nell'introduzione il rigore argomentativo si concentra sullo stato attuale dell'Università (attualità che in tutti i suoi nodi problematici, in particolare quello relativo all'«ideologia della valutazione», è analizzata da Caridi nella sua presentazione del testo). I tre capitoli che lo costituiscono seguono un percorso sempre coerente rispetto al problema dell'Università, ma vanno in una direzione differente. Se l'introduzione si fa carico di problematizzare il presente universitario, gli altri capitoli si assumono il compito di tracciarne il passato a partire da diversi campi del sapere: filosofia, psicanalisi, sociologia e letteratura. In questo modo, al primo capitolo spetta di presentare la situazione dell'Università tedesca attraverso lo scritto di Kant *Il conflitto delle Facoltà del 1798*, i due discorsi inaugurali tenuti da Hegel il 28 ottobre 1816 e il 22 ottobre 1818 per i rispettivi insediamenti nelle cattedre di filosofia delle Università di Heidelberg e Berlino, e il famigerato Discorso di rettorato tenuto da Heidegger il 27 maggio 1933 per la guida dell'Università di Friburgo. Nel secondo capitolo Macherey presenta l'Università francese degli anni Sessanta del Novecento facendo lavorare assieme le riflessioni che su di essa furono svolte da Jacques Lacan nel seminario *Il rovescio della psicanalisi* e da Bourdieu e Jean Claude Passeron in *La riproduzione*, e questo con buona pace di quella filosofia politica che, impunemente, crede di poter applicare le categorie psicoanalitiche alla comprensione del mondo sociale facendo a meno della mediazione della sociologia empirica. Infine, nel terzo capitolo, sono presentate le università immaginarie di scrittori come Rabelais (Gargantua), Hermann Hesse (*Il gioco delle perle di vetro*), Thomas Hardy (*Jude l'oscuro*) e Vladimir Nabokov (Pnin). Ora, per quanto Macherey affermi, nelle conclusioni del libro, di essersi limitato a proporre una rilettura - «e niente di più» - di questi testi facendoli «dialogare fra di loro», in realtà, essi sono articolati da una logica stringente: se nel primo capitolo viene posta la tesi di un'università ideale (Kant, Hegel e Heidegger), nel secondo la si nega attraverso la verifica empirica di tutte le menzogne che si annidano nel discorso universitario reale (Lacan, Bourdieu e Passeron), nel terzo si riconfigurano, su di un piano simbolico, la dimensione utopica di un'università ideale (Rabelais e Hesse) e quella fallimentare delle tante università reali (Hardy e Nabokov). Una ferrea logica dialettica. Detto questo, al lettore rimane solo da scoprire quale legame potrà mai esserci tra un film, la bomba atomica e l'Università.

I verbali segreti dei subalterni - Alberto Prunetti

Tra le cose che facciamo, raccontiamo storie. Continuamente, dalla chiacchiera da bar alle strategie delle campagne elettorali, dai libri ai cinema, dalla pubblicità all'ultimo reality: raccontiamo storie, elaboriamo immaginari. Storie e immaginari possono citarsi e decostruirsi a vicenda, possono lottare tra di loro, possono emancipare i lettori o contribuire a rinsaldare le cornici del pensiero dominante. Su queste faccende si interroga, con i ferri del mestiere della narratologia, della semiotica del testo e delle discipline strutturaliste Yves Citton, autore di *Mitocrazia. Storytelling e immaginario di sinistra* (Alegre, euro 20, pp. 271, traduzione di Giulia Boggio Marzet Tremoloso). Come si guadagna l'attenzione del lettore? Come si sollecitano le sue reazioni emotive e cognitive, come si agganciano le riflessioni e i ragionamenti con la forza del riso e delle lacrime, della fierezza e dell'umiliazione? Esiste un modo enunciazionale tipico di una narrazione di sinistra, che sia emancipatoria e non elitaria? Che alimenti un immaginario popolare? Come possono alcune storie farci diventare quel che «dovremmo essere»? Per rispondere a queste domande Citton elabora una complessa teoria del sapere e del potere che arriva fino al campo testuale e alle sue implicazioni pragmatiche e

perlocutive. Pagato il suo debito con Tarde, Deleuze, Guattari e Lazzarato, la riflessione dell'autore è ancora più intrigante quando si inoltra in quella zona magnetica in cui il potere circola tra gli attori sociali in «flussi di desideri e di convinzioni». In questo campo (magnetico, ma anche semiotico) si formano strategie testuali che catalizzano emozioni e influenzano opinioni. Queste strategie altro non sono che le storie raccontate e la nostra realtà, da questo punto di vista, è «un'immensa accumulazione di racconti». Il problema è che gran parte di questi racconti, avverte Citton, sono storie che alimentano un immaginario di destra. Mentre la sinistra rispetta il dogma di certo postmodernismo e si rifiuta di «raccontare storie», la destra utilizza le cosiddette «narrazioni tossiche»: la storia degli «immigrati criminali e stupratori», dei rom «ladri di bambini», la storia dei «finti invalidi che truffano l'Inps» o la storia «dei vecchi operai tutelati che in fabbrica andavano solo a timbrare il cartellino». Questo l'adattamento al frame italiano degli esempi di Citton, ma il plot è lo stesso: queste storie sono impiegate per smantellare il welfare, servono come distrattori sociali per disciplinare i lavoratori migranti o evitare la solidarietà tra generazioni di sfruttati contro un nemico comune padronale. Di fronte a queste storie, la sinistra non riesce a elaborare un immaginario alternativo e insegue una strategia narrativa di destra. Ovviamente ci sono storie che confermano il sistema dominante dei valori e altre che lo ribaltano. Ma quel che conta, ci sono storie che muovono dal basso, che sono egalarie ed emancipatorie e altre che discendono dall'alto, che irreggimentano e propagano i canoni del senso comune. Le storie «liberatrici» portano a galla quelli che l'antropologo statunitense James C. Scott chiama i «verbali segreti», quei discorsi che i subalterni fanno dietro le quinte. Sono discorsi alternativi al discorso ufficiale, al public transcript egemonico. La forza delle storie dal basso è dunque quella di portare alla ribalta i verbali segreti, i discorsi dei subalterni, degli sconfitti, dei dimenticati, dei colonizzati, dei proletarizzati. Il verbale segreto è composto da storie dal basso che spingono verso l'alto, in direzione opposta all'oppressione. La sfida per uno storytelling di sinistra è scovare le storie dal basso (nascoste o dimenticate nel flusso comunicativo mainstream) per spingerle avanti, perché aprano la strada a nuove rivendicazioni e a nuove emancipazioni, perché «le indignazioni, le speranze e i sogni» che di solito si esprimono lontano dal potere diventino enunciazioni dirette e trasformino la realtà.

Il segno indelebile della metamorfosi - Marco Pacioni

«Storia naturale» è un'espressione quasi fossile. Evoca il passato delle scienze naturali biologiche o quello che rimane incrostato nella dicitura di qualche vecchio museo o collezione universitaria. Un destino simile in ambito scientifico lo ha avuto anche il concetto di «forma» in piante e animali. L'abbandono della considerazione delle forme esterne nell'anatomia e nella fisiologia ha comportato una sempre più forte attenzione per le strutture e componenti interne. Le prime sono state prevalentemente considerate come funzioni utili alle seconde. In tale processo, la tecnologia ha poi rafforzato quella tenace tendenza culturale e morale a considerare ciò che è esterno e visibile come non essenziale. Il microscopio ha sostituito completamente l'occhio non soltanto come strumento d'indagine, ma anche come mentalità. Nell'ambito delle scienze naturali è cambiata significativamente anche la terminologia. Le forme della vita animale e vegetale si sono progressivamente trasformate in un'indifferenziata vita, nel materiale biologico. Gli elementi e la materia hanno prevalso. Lo studio del vivente si è imposto sulle forme nelle quali le vite si manifestano. La natura stessa è stata quasi completamente soppiantata dalla biologia che a propria volta è diventata biologia molecolare, biochimica, bio-tecnologia. Ma la morfologia della natura ha antichissimi benché dispersi precedenti che afferiscono a discipline diverse come ad esempio l'estetica, la fisiognomica, l'anatomia umana, l'illustrazione zoomorfica e botanica. Nella seconda metà del settecento un illustre personaggio - illustre come poeta e letterato - cioè Johann Wolfgang Goethe tenta ripetutamente di riunire le componenti disperse della morfologia della natura e di fondare le basi di essa. Gli scritti principali pubblicati in vita ed altri riferibili a questo ambizioso progetto sono stati ora tradotti in italiano sotto il titolo *Morfologia* (Nino Aragno, a cura di Giovanna Targia, 2 voll., pp. 950, euro 70). Le diverse edizioni soprattutto di uno degli scritti qui raccolti, *La metamorfosi delle piante*, le traduzioni in altre lingue ivi incluse quelle in italiano di esso, testimoniano certamente della presenza di Goethe in questo ambito di studi. E tuttavia sarebbe forviante ricavare da ciò l'idea che il Goethe naturalista abbia goduto di grande considerazione in ambito scientifico. E ciò non soltanto perché la sua fama di scrittore oscurava quella di studioso di scienze relegando quest'ultima attività a essere considerata come un hobby, ma soprattutto perché le scienze naturali, già dalla seconda metà del Settecento, seguivano una strada diversa da quella indicata da Goethe. Occorre aggiungere inoltre che la polemica contro Newton esposta da Goethe nella Teoria dei colori non gli aveva giovato contro gli scienziati. Ma che nonostante la sufficienza con la quale il mondo scientifico lo ha guardato, certamente non si può archiviare il Goethe naturalista come semplice dilettante non lo attestano soltanto il costante impegno che in tutta la sua vita il poeta ha dedicato alla natura e la mole di scritti prodotti, ma anche il fatto che Goethe si attribuisce di aver fatto una vera e propria «scoperta» e cioè che gli uomini hanno in comune con altri animali l'osso intermedio della mascella superiore. Goethe tornerà più volte su questa scoperta come si evince da questi scritti per utilizzarla come esempio per legittimare la fondazione dell'anatomia comparata. **Segni e supporti.** Forse un modo per comprendere come la forma sia stata considerata come superficialità si può pensare di paragonare questa al segno che ha avuto grande rilevanza grazie all'impulso della linguistica e della tendenza alla simbolizzazione e formulazione dei linguaggi scientifici. Non esiste nessun segno senza supporto. Eppure le varie semiotiche applicate alle scienze umane e naturali, la genetica e oggi sempre di più le neuroscienze lo hanno spesso dimenticato. Hanno sì pensato il segno come elemento che fa parte di un sistema o apparato, ma fuori dall'ordine contestuale nel quale non tutte le componenti sono in prima istanza collegabili ad un significato univoco. Fuori dal supporto, fuori dal contesto, il segno viene isolato dal mondo di cui fa parte - diventa mero segnale, impulso, gene, meme. La forma invece, come la intende Goethe si differenzia dal segno perché abbraccia nel suo contesto anche elementi che in prima istanza sembrano non esprimere un significato funzionale, biunivoco, utilitaristico. La caccia all'essenza, alla sostanza dei fondamenti di ogni essere animato o inanimato è andata di pari passo con quella ai segnalatori di questi fondamenti, fino al punto di smembrare e dimenticare le forme che li contengono. L'idea che l'attenzione alle forme sia superficialità, perché la sostanza è «ciò che sta sotto» come dice la

parola stessa è il paradigma culturale che ha vinto anche nelle scienze naturali. La morfologia goethiana, che trova illustri precedenti filosofici e letterari per esempio nel *De Rerum Natura* di Lucrezio e nelle *Metamorfosi* di Ovidio, considera inoltre gli organismi in movimento e in trasformazione già nella loro forma. La morfologia è cioè per Goethe sempre metamorfosi. E in ragione di ciò che Goethe, nell'importante scritto del 1806-7 *Idee sulla formazione organica*, ritiene inservibile il termine *Gestalt* e gli preferisce quello di *Bildung*. «La nostra lingua è solita far uso di ciò che è stato prodotto, sia riguardo a ciò che si sta formando (*Bildung*). Se intendiamo esporre una morfologia, non possiamo parlare di *Gestalt* poiché, quando usiamo questo termine, pensiamo a qualcosa che nell'esperienza sia fissato solo per un momento». Al di là di Goethe, *Gestalt* e *Bildung* sono due diverse idee di forma dalle quali discendono, soprattutto in ambito tedesco, diversi progetti culturali. Studiare la Morfologia di Goethe è allora anche osservare l'origine del dipanarsi di due apparentemente simili ma profondamente diverse genealogie culturali, ricostruirne i nodi originari e le diverse mentalità che ha generato. Dalla *Gestalt* di Mach, alle morfogenesi culturali e storiche di Spengler, dalla *Pathosformel* di Warburg alla *Lebensform* e alla somiglianza di famiglia di Wittgenstein, dalla filosofia delle forme simboliche di Cassirer alla fenomenologia di Husserl. **L'organo visivo.** «La teoria della metamorfosi è la chiave per tutti i segni della natura» sosteneva Goethe. I segni non sono soltanto elementi di un alfabeto statico e nascosto che la fisiologia, l'anatomia e la chimica riesumano e la biotecnologia manipola ma, come enfatizzerà Adolf Portmann in *La forma degli animali* (edizione italiana a cura di Paolo Conte, Raffaello Cortina, pp. 248, euro 24), essi sono delle componenti che si caratterizzano in certi modi per essere osservate. È soprattutto enfatizzando tale senso comunicativo ed estetico che lo studioso svizzero intende l'aspetto dinamico e metamorfico di quelle che erano le forme goethiane. Con Portmann il concetto di forma non significa più astrazione ideale. Forma è il legame visibile che mostra l'inscindibilità fra interno ed esterno secondo una direzione che va dall'asimmetria in cui sono disposti gli organi interni degli animali alla «simmetria bilaterale» delle componenti esterne del corpo. Benché inattuale come Goethe in ambito scientifico, Portmann non è completamente solo nel suo progetto come si evince dai riferimenti ad altri studiosi e soprattutto all'altro grande naturalista morfologo del novecento, il francese Raymond Ruyer. Ciò che sta a cuore a Portmann è stabilire che la funzione non è cieca. La visione non è da considerare soltanto dal lato del portatore di certe forme e colori, ma anche da quello di chi riceve questi ultimi. Vi è in altre parole un'interazione che definisce la visualità come non soltanto subordinata ad altre funzioni, ma come un vero e proprio organo. Anzi, come Portmann ricava da *La genesi delle forme viventi* di Ruyer, anche quando non c'è nessuno che dall'altra parte guarda, la visualità è modellatrice di forme che altrimenti non troverebbero spiegazione. La visualità delle forme senza spettatore che Portmann chiama «autopresentazione» è una delle principali novità fra la prima e la seconda edizione del suo libro - rispettivamente del 1948 e 1960. Secondo Portmann, neanche il metodo genetico può fornire una spiegazione che riduce la funzionalità visiva ad altro. La genetica così come la fisiologia conoscono nel senso che possono intervenire e modificare i processi. Sono delle «biotecniche». È qui che si configura una delle più importanti conseguenze degli studi di Portmann: mentre la morfologia tratta la vita anche come forma senza che le due componenti possano separarsi (forma-di-vita), la genetica e la fisiologia nella loro applicazioni tecniche trattano la forma come una componente accidentale e dunque modificabile, riducibile al materiale biologico dove insieme alla distinzione formale si perde la differenziazione in cui si danno la vita umana, animale e vegetale. Come già per Goethe, le resistenze agli studi di Portmann sulle forme degli animali sono dovute soprattutto al paradigma culturale che si è imposto. Il recupero della morfologia poteva e può avvenire soltanto nel momento in cui le implicazioni filosofiche, etiche e politiche - non a caso richiamate dallo sfondo umanistico del progetto di Portmann - dello scientismo biologistico con il quale si guarda prevalentemente alla vita si sono manifestate in modi più eclatanti nel nostro secolo. Si è iniziato a riconsiderare la forma sul piano estetico e artistico, si è proceduto includendo le forme culturali (si pensi ad esempio alla geografia urbana) e, in tempi più vicini a noi, si può vedere come le questioni sollevate dalla morfologia abbiano iniziato a riguardare la vita in senso biopolitico come indica già Hannah Arendt nel suo incompiuto e postumo *La vita della mente* dove citava in modo elogiativo Portmann.

Percorsi scientifici in solitaria

Per la bibliografia in italiano su Goethe naturalista, oltre alle varie edizioni della «*Metamorfosi della piante*» (in particolare quella in J. W. Goethe, «*Gli scritti scientifici*», vol. I, a cura di E. Ferrario, Il Capitello del Sole, Bologna, 1996 e «*La metamorfosi delle piante e altri scritti sulla scienza della natura*», a cura di S. Zecchi, Guanda, Milano, 1983), si vedano anche l'antologia curata da M. Montinari, «*Teoria della natura*», Bollati Boringhieri, 1958; il volume curato da B. Maffi, «*Metamorfosi degli animali*», SE, Milano, 1986; i saggi di R. Steiner «*Le opere scientifiche di Goethe*», Bocca, Milano, 1944; P. Giacomini, «*Le forme e il vivente. Morfologia e filosofia della natura in J.W. Goethe*», Guida, Napoli, 1993; e a cura di G. Giorello e A. Grieco, «*Goethe scienziato*», Einaudi, Torino, 1998. Per contestualizzare Portmann si può fare riferimento a J. von Uexküll, «*Ambienti animali e ambienti umani*», Quodlibet, Macerata, 2010; M. Merleau-Ponty, «*Fenomenologia della percezione*», trad. it. di A. Bonomi, Bompiani, Milano, 2003; R. Ruyer, «*La genesi delle forme viventi*», Bompiani, Milano, 1966; H. Plessner, «*I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*», trad. it. di U. Fadini, E; Lombardi Vallauri e V. Rasini, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.

L'incanto dell'oud tra moschee e madrase - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Il coprifuoco è stato ormai spostato alle 11 di sera e la vita torna lentamente alla normalità al Cairo. Soprattutto negli antichi quartieri di Helmeia e Gamaleia, dove il suono tradizionale dell'oud si fa di nuovo sentire nei concerti, che ricominciano faticosamente, dopo la pausa obbligata del Ramadan. Tornano gli spettacoli musicali della vecchia Opera House di via Gomorreia, le serate del palazzo Amir Taz e gli appuntamenti della domenica alla Beit al-Oud: una delle scuole più rinomate del Cairo, voluta dal maestro iraqeno Nazir Shamma. Qui sono nati i grandi talenti dell'oud egiziano da Abdallah Abozecri a Bahar Gazi fino all'ormai notissimo Hazem Shahin. «Sono a lungo in trasferta

in tutta Europa e spesso mi trovo lontano dal mio paese nei momenti in cui lo scontro politico diventa anche violento. Ma credo che il riscatto per l'Egitto debba partire dall'innovazione del linguaggio musicale, come fa con le sue note Nazir Shamma», ci spiega Abozecri. Lasciati i musicisti di Beit al-Oud ci incamminiamo verso il Museo di arte islamica, le cui sale sono state riaperte dopo anni di chiusura per restauro. Nonostante l'assenza di polizia, questi luoghi sono stati risparmiati dalle decine di criminali che in varie occasioni sono partiti proprio da qui per seminare il terrore nella città. Tra gli oggetti conservati spiccano alcune calligrafie, riconosciute come patrimonio dell'Umanità dall'Unesco. Di particolare pregio le miniature persiane, realizzate tra il 744 e il 1343, raffiguranti Le favole di Bidpai. Il fisico Buzzuya ha tradotto in persiano in epoca sasanide 103 illustrazioni del periodo pre-islamico proprio quando i despoti iraniani finanziavano figure del calibro di Ferdowsi, alla base della tradizione mistica persiana. In una delle sale più belle del museo si vedono poi dei reperti di epoca Ayubide, dinastia militare discendente dei kurdi, al governo durante le conquiste crociate. Nel 1168, con la fine dell'ultimo califfo, Saladino abolì il califfato e fece costruire la prima moschea sufi al Cairo. È di epoca fatemide l'incantevole mirhab (che indica la direzione della preghiera), trasportato direttamente dalla moschea Ibn Tulun. Dagli oggetti della sala accanto traspare la vita lasciva dei sovrani fatemidi che usavano circondarsi di monili dal lusso tracotante. Lasciando le arcate abbassate con iscrizioni in caratteri cufici e magnifiche ceramiche, provenienti dall'Asia centrale, iniziamo un viaggio in questo incredibile quartiere dove sono stati raccolti i reperti di queste dinastie della Cairo islamica, ora conservate nel museo. Percorriamo il quartiere di Helmeya da via Muiz Iddin Allah fino alla moschea Al Hakim. Lasciata via Ahmad Pasha, entriamo a Bab Zweila, la porta del rione Goureia, di fronte alle moschee Talai e Barquq. Sulla destra sorge il pozzo Sabil Kuttab, di fronte al quale si erge la moschea al Muyaiad, le cui mura sono colorate di bianco e rosa. Il pulpito è fatto di legno e avorio. Il marmo delle pareti è di colore rosso e nero: sei finestre chiuse da grate di ferro e da persiane di legno danno sui negozi della strada. I due minareti sono i più alti della città antica. A destra incontriamo la piccola moschea el-Faqaani. Attraversando il cortile aperto, si intravede la decorazione di legno mentre spiccano le mattonelle bianche e azzurre del mirhab. Proseguendo per la strada Iddin Allah, raggiungiamo le madrase di Al Ghuri, una di fronte all'altra, unite da un tetto di legno intarsiato che copre la strada. Entriamo nella moschea, costruita dal sultano mamelucco Al Ghuri appunto, attraverso una piccola stanza quadrata dai marmi colorati e il soffitto a cassettoni in legno intarsiato. Il cortile, aperto in alto, è senza colonne, chiuso da due grandi arcate per le zone di preghiera di uomini, a sinistra, e donne, a destra. Una piccola porta decorata conduce nei bagni per le abluzioni, due grandi lampade, come uccelliere, pendono dalle due arcate maggiori. Mentre all'angolo con via Al-Azhar si trova il pozzo di Sabil al-Kuttab dove si davano lezioni ai bambini. La scuola era al piano superiore. Anche nel palazzo Al Ghuri si tengono canti, concerti di oud e musica tradizionale. Oltrepassato un cortile, si arriva alla porta che guarda alla moschea di fronte e al piccolo teatro a tre spalti dove si sistemano i musicisti per il concerto della sera. La copertura ottagonale e i merli del cortile rendono complessa la struttura che si sviluppa in basso in cisterne e fori dai quali venivano calati secchi per la raccolta dell'acqua. L'acqua scorreva da un marmo scanalato e, attraversando la stanza, giungeva in una piccola vasca dalla quale la gente si abbeverava da tre punti diversi tra via Iddin Allah e Al Azhar. Attraversata la strada, entriamo nella madrasa Sultan Barshai. Ci incamminiamo lungo un piccolo ingresso. Il grande cortile è circondato da quattro profonde nicchie, i cui soffitti sono completamente aperti al margine. Al centro undici uomini pregano, disposti alla rinfusa. Il legno dei soffitti è magnificamente decorato ed intarsiato al centro. Passato l'incrocio con via Jawhar el Kaied, si trova la moschea el Mutahhir. Questo tratto di via Iddin Allah è stato completamente ristrutturato da un progetto, portato a termine da architetti svizzeri. E riflettori colorati illuminano di sera le pareti di queste moschee. Negozi, deserti per l'assenza di turisti, continuano a destra e sinistra fino al mausoleo di Al Saleh di fronte all'ospedale e scuola Kalaon. Un lungo corridoio dai tetti di legno, la sala per la tomba magnificamente decorata, marmi policromi e poca luce, il cortile circondato da ampie nicchie e colonne rendono questo luogo incantevole. La salita fino al minareto mostra i tetti grigi dei palazzi moderni della Gamaleia. E così raggiungiamo le madrase Ibn Qaldoun e Sultan Barquq. Alcuni di questi luoghi vanno visitati di nascosto, perché ufficialmente sono chiusi al pubblico. Preso il vicolo Darb el-Asfar, scopriamo sulla sinistra un'antica villa in cui si tengono concerti di oud tutti i venerdì e la domenica: Beyt el Suhaymi. Ogni porta di questa casa conduce in stanze minuscole. Poco più avanti, annunciata dagli imponenti basamenti dei due minareti e da alberi pitturati di bianco, si erge la moschea Al Hakim, dove finisce il nostro viaggio. Il marmo bianco si estende per metri e metri in un cortile aperto dove bambini piccoli corrono o camminano appena, mentre decine di uccelli volano bassi. A destra si vedono le antiche mura di Bab Fotuh. La Cairo islamica torna a risuonare delle melodie di Munir Bashir e dei grandi maestri di oud del Medio Oriente, ma l'Egitto vive ancora giorni di grande incertezza, tra nuovi attentati e con l'incognita del futuro politico degli islamisti.

La Stampa – 11.9.13

Don Giussani, prima la fede poi la politica – Gianni Riotta

I più aspri critici dell'esperienza di Comunione e Liberazione, e i più fedeli militanti del movimento, dovrebbero leggere questa straordinaria Vita di don Giussani (Rizzoli), redatta in anni di monumentale lavoro da Alberto Savorana, come se trattasse di un personaggio storico di cui mai abbiano sentito parlare prima. Evitando cioè che i pregiudizi, positivi o negativi che il fondatore di Cl ha attratto a lungo su di sé, impediscano loro di riscoprire un «don Gius», così lo chiamavano i suoi studenti affezionati, inedito, come documentato da Savorana, che è stato vicino ieri a Giussani, oggi al suo successore Julian Carrón. Un don Giussani che considera il regista Pier Paolo Pasolini «unico intellettuale cattolico italiano», che trova momenti di solidarietà con don Milani, il parroco che si scontra con la gerarchia cattolica per la «scuola di Barbiana». E di scontri con i vertici, quando a Milano la Diocesi è retta dal cardinal Colombo, Giussani ne ha molti, anche rivendicando con orgoglio in punto di morte «Ho sempre obbedito». La sua prima creatura tra gli studenti – è stato professore al Liceo «bene» Berchet, poi all'Università Cattolica – si chiama Gioventù Studentesca, e «don Gius» ammonisce: la centralità non è il lavoro sociale, politico o culturale, ma la radicalità «dell'annuncio»

cristiano, la figura di Cristo. Uno studente spagnolo, che per essere vicino a CI finirà in galera nella Spagna del dittatore Franco, propone di vivere «per Cristo e per i poveri», Giussani con irruenza spiega che Cristo viene prima, «o diventiamo solo marxisti», come obietta a un collega comunista del liceo. Negli Anni 50 della Guerra Fredda, nel 1968 che spazza le università e svuota in un giorno i quadri di Gs, nel 1977 estremista che incendia le sedi di CI e ne disperde le assemblee con i pestaggi (Paolo Mieli, ex direttore del Corriere, dirà che la sinistra deve delle scuse a CI per il clima di intimidazione di allora e farà con coraggio le sue personali), come nella stagione in cui CI e il Movimento Popolare assumono potere nella Chiesa, nella politica italiana, nell'economia e nei media, Giussani tiene un solo orientamento. È la critica, che Giovanni Paolo II porterà al vertice della Chiesa, al «marxismo e del materialismo» del secondo '900. Secondo il vescovo Camisasca, don Giussani «Non è stato ossessionato dal problema della modernità. [...] Ha sentito l'epoca moderna come un tempo che stava finendo, su cui non era necessario soffermarsi. Occorreva invece ripensare in termini nuovi le questioni di sempre, che la modernità aveva a suo modo reso impensabili... ricominciare da capo, riscoprire le parole fondamentali, riguardare l'uomo in azione per coglierlo nei suoi dinamismi più profondi, nelle sue attese più radicali». Quando CI diventa fenomeno di massa, le grandi firme accorrono a intervistare Giussani, Giorgio Bocca, Massimo Fini, Giovannino Russo, provando a farlo cadere in contraddizione, gli parlano del suo voto alla Dc, della pillola anticoncezionale, dell'industria, ma il fondatore di CI li spiazza – e Bocca in una ironica chiusa lo riconosce – insistendo che il suo discorso è altrove, in una fede che la politica non coglie. Il filosofo Althusser critica i comunisti e li vota? Io faccio lo stesso con la Dc, scherza Giussani. È impressionante in una pagina di Savorana, il malumore di Giussani dopo un'assemblea riuscitissima al Palalido di Milano, intorno al 1975. Mettendo in guardia i suoi dalle sirene della «politica», rimandandoli da «pretaccio», come una futura madre badessa di clausura, Monica Della Volpe, lo giudicherà al primo incontro da studentessa, Giussani sembra prevedere la deriva di «materialismo» che toccherà una generazione dopo leader vicini a CI, e contro cui il suo successore Carron predicherà con energia. La futura badessa Monica Della Volpe ricorda come Giussani trattava i giovani che si avvicinavano a lui spinti anche da ambizione: si infiltra a «un pranzo di capetti con il Gius, al ristorante. Io li vedo tutti lì: piccini, ansiosi di carpirsi una parola, uno sguardo del capo. Insopportabili. Poi vedo Giussani che si fa portare un carciofo crudo, con una salsina. Comincia a staccare le foglie una a una, le mangia ed esclama: «Ah, come è buono questo carciofo! Come è buono questo carciofo!»... Intanto Giussani «guarda quegli altri, gli lancia battute, zampate fra l'ironico e l'affettuoso, li prende in giro...». Alberto Savorana, in oltre 1300 pagine, racconta non solo la vita di don Giussani, ma decenni di storia. Anni in cui al Berchet, Giussani «prof» di religione e i colleghi marxisti, dibattono di «fede e ragione» in corridoio, mentre gli studenti ascoltano. Al Circolo Peguy di Milano, un giovanissimo Gian Enrico Rusconi ragiona con Giussani di fede e politica, nasce la casa editrice Jaca Book (dal nome di una specie di albero del pane) che sarà la prima a tradurre il capolavoro di Grossman Vita e destino. Su Rinascita, settimanale del Pci, il futuro parlamentare Fabio Mussi denuncia CI come misto di integralismo e marketing. La Stampa e il Manifesto accusano – la notizia sarà smentita – CI di essere finanziata dalla Cia. Padre Davide Maria Turoldo, sul Corriere della Sera, polemizza in un articolo molto duro con l'«integrismo» di Giussani, chiedendosi poi perché Giussani non attacchi il terrorismo di destra, gli scandali, la corruzione. Perfino il mite frate Nazareno Fabbretti, a colloquio con Giussani, gli chiederà come mai quelli di CI siano così detestati nella Chiesa, non nascondendo di condividere l'antipatia. Più lontano vedono il cardinal Montini, poi papa Paolo VI e Aldo Moro. Montini, quando gli universitari cattolici della Fuci di Fabrizio Onida, che pure aveva diretto a suo tempo, si scontrano con Giussani per un libro sulla Spagna fascista, prende a sorpresa le parti di Gs, persuaso che la fede venga avanti alla politica. E Moro, all'apice del potere, andrà taccuino in mano, nascosto tra gli studenti, ad ascoltare «don Gius» e i suoi. Immaginate l'aneddoto, ricordato dal nostro – giovanissimo – Luigi La Spina, con protagonista un leader di oggi? Savorana non nasconde le critiche radicali rivolte a Giussani, gli abbandoni, le sconfitte, i momenti di depressione, per la precaria salute, o quando il cardinal Colombo lo manda in una specie di esilio on the road in America. Preoccupato di trovare mele cotte per il fegato e la cistifellea che ha a pezzi, Giussani vagabonda da Los Angeles a New York, ma appena i dolori gli regalano un certificato medico ad hoc, si precipita a riorganizzare Gs a Milano. Ratzinger ne celebrerà i funerali, condividevano la denuncia di totalitarismo, materialismo e relativismo, la fede nella parola. Agli studenti del '68 Giussani spiega che se i cristiani non predicano il Vangelo, allora il messaggio più rivoluzionario è Marx. Divertente a tratti, dal padre di Giussani vecchio socialista vicino ad Anna Kuliscioff, a «Gius» che si lagna di «essere brutto» perché i giovani si distraggono in classe, La vita di don Giussani è un capitolo del dopoguerra che tocca tutti noi. L'incontro in Spagna con don Carrón meriterebbe un saggio a sé. Perché con Vita di don Giussani, Savorana compie il lavoro di storico, attingendo ad archivi e documenti inediti. Ma il suo è anche un libro «politico», che parlando del fondatore di CI ne indica la strada futura, contro le possibili «deviazioni», come i Fioretti di San Francesco nel dibattito medievale. Contro il timore di Emilia Cesana, carissima a don Giussani sugli altri leader del movimento, «Speremmm desfen no quel che don Giussani el fa», speriamo non distruggano quel che ha fatto don Giussani, una citazione spesso ripetuta dal cardinale di Milano Angelo Scola. Un pericolo contro cui lavora Carrón e che ha così esorcizzato il giorno dei funerali di Giussani: «L'unità tra di noi è il dono più prezioso che nasce dall'accogliere questa iniziativa. Chiedo la grazia, per la responsabilità affidatami da don Giussani, di poter servire questo dono dell'unità». Un libro da leggere per capire una figura chiave del nostro Paese, un manifesto di guida politica per chi in CI militerà.

Luoghi non comuni su Massimo D'Alema - Giorgio Dell'Arti*

Auguri «Buonasera, posso disturbarla un minuto? Sto scrivendo un libro su di lei...». «Auguri». (colloquio tra Giuseppe Salvaggiolo e Massimo D'Alema alla Camera dei Deputati il 21 novembre 2012). Testa «La testa più pensante della sinistra. E anche della destra» (Roberto Gervaso). Talk-show Il primo incontro tra D'Alema e Berlusconi, alla fine del 1989, con il Cavaliere che offre a D'Alema, allora direttore dell'Unità, un posto di lavoro nelle sue reti: «Lei perché non fa un talk show con noi? Sa, con noi in tv lavorano tanti bravi giornalisti, come Ferrara...». Molti anni dopo D'Alema commenterà: «In quell'occasione Berlusconi ha dimostrato una delle sue migliori doti: la capacità di chiedere senza

chiedere, anzi offrendo soldi. Perché la regola principale di Berlusconi è pagare». Berlusconi «Durante l'elezione per il capo dello Stato, il presidente Berlusconi ha avuto la cortesia di chiamarmi al telefono per spiegarmi le ragioni per le quali non riteneva possibile la convergenza sul mio nome. "La maggior parte dei nostri elettori non capirebbe, perché la considerano uno dei nostri avversari più pericolosi". "La ringrazio - ho risposto - e se volesse fare un'intervista per spiegare questo concetto anche a qualche elettore di sinistra..."» (a Maria Teresa Meli, Corriere della Sera 1 maggio 2013). Berlinguer «Vedi, questa è la prima legge generale del socialismo reale: i dirigenti mentono, sempre, anche quando non sarebbe necessario. La seconda è che l'agricoltura non funziona. Mai, in nessuno di questi paesi. La terza, facci caso, è che le caramelle hanno sempre la carta attaccata» (Enrico Berlinguer a D'Alema, nel 1984, durante il viaggio a Mosca per i funerali di Jurij Andropov). Amministratore «Io non sono affatto freddo. Amministro le mie passioni» (a Giovanni Minoli, Mixer 12 marzo 1996). Non ci credo Il 13 marzo 1999 al congresso dei Verdi, a proposito del futuro Partito Democratico: «Mettiamo un po' di ambientalismo, perché va di moda. Poi siamo un po' di sinistra, ma come Tony Blair, che è sufficientemente lontano, diciamo... Poi siamo anche un po' eredi del cattolicesimo democratico. Poi ci mettiamo un po' di giustizialismo che va di moda... e abbiamo fatto un nuovo partito, lo chiamiamo in un modo che non dispiace a nessuno, perché Verdi è duro, sinistra suona male, democratici siamo tutti, ed è fatta. E chi può essere contro un prodotto così straordinariamente perfetto? C'è tutto. Auguri. Io però non ci credo». Elisabetta Claudio Velardi, capoufficio stampa di D'Alema tra il 1992 e il 1994, poi a Palazzo Chigi a tessere rapporti riservati e qualificati con leader politici e potenti. Nel Pds non piaceva molto. Ricorda Mussi: «Un vero uomo di potere. D'Alema lo aveva chiamato per una certa sua spregiudicatezza di vedute. Una volta mi lamentai con D'Alema perché Velardi trafficava, promuoveva campagne contro i nostri dirigenti. Lui mi disse: "Eh sì, è corsaro, un po' pirata, ma anche la regina Elisabetta aveva il suo sir Drake". Io gli risposi: "Secondo me Velardi non è sir Drake, ma di certo tu non sei la regina Elisabetta"». Scarpe Su Repubblica il 29 giugno 2000 Concita De Gregorio rivelò: «Dopo che Velardi lo aveva portato dal suo sarto napoletano per togliergli le giacche Upim, D'Alema ha imparato ad apprezzare autentiche chiccherie come le scarpe fatte a mano. Non molto tempo fa, in una cena a casa dell'amico Alfredo Reichlin, ne sfoggiava un paio costate un milione e mezzo. Incredulità degli astanti: "Ma sono fatte a mano". Ah, ecco». Videogiochi D'Alema, che si annoiava terribilmente a fare il direttore dell'Unità, passava le giornate al computer di Rondolino a giocare ai videogiochi (Tetris e un altro di guerra). Se ne appassionava a tal punto che talvolta Rondolino, rientrato in redazione, doveva attendere la conclusione della partita per poter scrivere il pezzo. Luoghi comuni «Ci sono tre luoghi comuni: è intelligente, ha i baffi, ha la barca» (Roberto Benigni su Massimo D'Alema). Barca «D'Alema ha una barca a vela, ma è una barca di sinistra perché si può solo cazzare... E tu, Massimo, hai cazzato tantissimo» (Maurizio Crozza, il 25 febbraio 2006 al Palalottomatica, presente D'Alema in platea). Curvarsi Il 20 luglio 1997 al Maurizio Costanzo Show: «La barca è una passione che mi coinvolge molto. È una forma di rapporto con il mare e con la natura. Tu sai che non puoi andare controvento, ma sai pure che piegandoti 30 gradi puoi risalire il vento. Questo è un insegnamento per la vita: se non ti curvi non vinci».

**Notizie tratte da: Giuseppe Salvaggiolo, «Il Peggior. Ascesa e caduta di Massimo D'Alema e della sinistra italiana», Chiarelettere, € 13,90.*

Binyavanga Wainaina, la mia Africa non è un safari - Masolino D'Amico

Sia in patria sia sulle linee aeree per uscirne Binyavanga Wainaina ha incontrato talvolta difficoltà, vuoi per il suo nome, vuoi per il suo cognome. Il cognome infatti lo qualifica automaticamente come kikuyu, tribù che ha avuto sulle altre etnie di quel calderone che è il Kenia periodi di dominio, ma anche periodi di decadenza. Per esempio, quando Binyavanga e la sua dotata sorella minore Ciru si diplomano con molto onore al liceo, scoprono che, essendo cambiato il regime, il loro cognome li esclude dalle migliori università. D'altro canto il nome del nostro pare suoni sospettosamente alieno ai kikuyu regolari - infatti è ugandese, come sua madre - donde ostacoli e difficoltà ai controlli passaport; beninteso, quando i kikuyu sono in sella. Questa e molte altre conseguenze della coabitazione di innumerevoli gruppi diversi sono un tema ricorrente di Un giorno scriverò di questo posto (bell'endecasillabo, per inciso); tema affrontato dall'autore con un interesse divertito ma a volte un po' sconsolato. Nato in una famiglia colta, ragionevolmente benestante, e ormai soprattutto anglofona, Binyavanga ha avuto negli anni Settanta un'infanzia in cui sembrava che la sopraggiungente società dei consumi proponesse soprattutto modelli americani - nei giochi, nel linguaggio, nella musica leggera, nei comportamenti - così come la nazione sembrava armonizzarsi nella pacifica coesistenza delle etnie, l'inglese avendo soppiantato lo swahili come lingua franca universale. Ma negli anni dell'adolescenza e della prima maturità il nostro vide quella tendenza rovesciarsi e le lotte tribali ricominciare e diventare endemiche, fino addirittura ad approdare ai bagni di sangue dei primi anni 2000. Nel frattempo, animato da un innato, forse inspiegabile talento per la parola, e senza abbandonare l'inglese, Binyavanga si metteva a osservare attentamente i suoi compatrioti, moltissimi dei quali poliglotti, nei loro passaggi da un dialetto all'altro, o da un idioma all'altro, magari nella discussione con uno stesso interlocutore. Il vecchio poeta romano che sapeva il greco, l'osco e il latino diceva di avere tre anime; così non poche delle pagine più gustose di questo libro mostrano come questi parlanti nel passaggio da una lingua all'altra cambiano automaticamente atteggiamento, espressione e persino personalità. Wainaina li scruta da fuori, come testimone, interessato ma in qualche modo escluso. È il suo atteggiamento durante tutto questo avvincente récit di formazione, sempre scritto al tempo presente. Il protagonista è spiato prima in alcuni memorabili momenti della fanciullezza - quelli che senza un motivo particolare sopravvivono nella memoria, come una pallonata ricevuta in faccia dal maldestro portiere settenne - poi durante la sua crescita, coi brillanti risultati scolastici nelle materie umanistiche e poi la crisi di spaesamento e di indolenza all'università. Questa Binyavanga la va a frequentare lontano da casa, nel Sudafrica della liberazione di Mandela. Sono anni di sbandamento, ma alla lunga la feroce vocazione per la letteratura si impone. Comincia a scrivere e a pubblicare racconti, soprattutto su internet, vince un premio in Inghilterra, visita l'Uganda dei parenti di sua madre; e si specializza come penetrante osservatore del Continente che ora ha modo di girare in lungo e in largo, mettendo mirabilmente a frutto la sua curiosità, il suo

orecchio, la sua capacità di comprensione, anche dei conflitti politici. Riceve incarichi da grandi giornali internazionali, è invitato a tenere corsi di scrittura creativa negli Usa, e insomma, pur ingrassando troppo e contraendo acciacchi, diventa una celebrità.

Quando Sacks scambiò il canyon per i suoi genitori - Marco Belpoliti

Nel novembre del 2006 il dottor Oliver Sacks riceve una telefonata dalla casa di riposo presso cui lavora. Una delle ricoverate, Rosalie, ha delle visioni, allucinazioni che la tormentano, da lei ritenute reali. La donna, come scopre il dottore, è cieca, tuttavia «vede» cose di fronte a sé: persone con abiti orientali, che salgono e scendono le scale. La cosa strana è che, seppur priva di vista, quando ha queste allucinazioni Rosalie muove gli occhi avanti e indietro. Sacks, gran lettore di casi clinici, decifra subito il disturbo: sindrome di Charles Bonnet. Bonnet era un naturalista svizzero del 700; ci ha lasciato una descrizione completa delle «visioni» del nonno, Charles Lullin, in un taccuino di 18 pagine andato perso per centocinquanta anni, poi ricomparso e pubblicato: le visioni – un fazzoletto azzurro con un cerchio giallo in ogni angolo – duravano qualche mese e poi scomparivano. Partendo dal caso di Rosalie, Sacks descrive il gran pelago delle allucinazioni che tormentano, a volte con esiti infausti, le persone per periodi più o meno lunghi. Un catalogo impressionante. La parola «allucinazione» è entrata nell'uso corrente nella seconda metà del Cinquecento. In italiano compare solo nel 1569 con un significato riguardante la vista: abbagliare, confondere. Il termine latino, da cui proviene, attiene invece la voce, il discorrere: vaneggiare, parlare vanamente. Secondo Oliver Sacks, grande specialista di stati alterati, raccontati con dovizia di dettagli nei suoi libri, in particolare in *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (1985), avrebbe in origine un significato diverso: «mente errante», «apparizione». Negli anni Trenta dell'Ottocento, ci ricorda Sacks, il celebre psichiatra Jean-Etienne Esquirol diede infine al termine il significato che ha attualmente: allucinazione, illusione. Avere delle allucinazioni significa vedere o sentire cose che sembrano reali, ma non lo sono: oggetti, persone, mostri, fantasmi, animali, spazi che si dilatano o si restringono, voci, e persino esperienze tattili. Insomma, un catalogo di azioni imprevedibili, inattese, angoscianti. Tutto avviene nel nostro cervello, ma al tempo stesso si ha la sensazione di qualcosa di «reale», di presente, tangibile. Sacks nel corso della sua lunga carriera di neurologo – in luglio ha compiuto ottanta anni – ha accumulato un vero e proprio regesto di allucinazioni, casi clinici, che riguardano sindromi visive e auditive: illusioni, epilessia, deliri, stati ipnotici, narcolessia, «doppi», «arti fantasma». Naturalmente ci sono anche gli stati indotti da droghe o sostanze; nel 1954 Abram Hoffer e i suoi collaboratori usarono per primi il termine *hallucinogens* («allucinogeni») per indicare sostanze che producevano stati alterati della mente e della coscienza. Come nel precedente libro, *L'occhio della mente* (2011), le parti più appassionanti sono quelle in cui Sacks racconta di sé, delle proprie malattie o, come in questo caso, le proprie allucinazioni. Alla metà degli anni Sessanta, quando risiedeva sul bordo di un canyon in California, Sacks ingerì varie sostanze che gli provocarono allucinazioni visive di diversa natura, come l'apparizione di un elicottero con i genitori a bordo che scendeva a fianco della casa. Chi conosce i suoi libri – undici dal 1970 – sa che le patologie sono tra le cose che più lo interessano. Le sa ascoltare con un'attenzione e una memoria considerevoli. Sfilano così davanti agli occhi dei lettori sconosciuti e personaggi famosi, vivi e morti. Il neurologo s'interessa alle allucinazioni di vecchietti come a quelle di Giovanna d'Arco; argomenta sulle visioni estatiche di Dostoevskij, che influenzarono i suoi romanzi, dove si trovano un numero incredibile di epilettici e di visionari; e poi gli diagnostica la sindrome di Geschwind: personalità interictale, ovvero grande interesse per la religione insieme a comportamenti scrittori compulsivi. Le descrizioni delle visioni di cui soffrono i suoi pazienti sono dettagliate e sovente spaventevoli; aprono squarci sul cervello umano che lasciano basiti e fanno pensare che la normalità sia in effetti uno stato parziale e per lo più eccezionale. Sacks, raccontando i casi clinici e le varie sindromi (straordinarie le pagine sull'arto fantasma), ci fa capire che lo stato di salute è solo un'isola nel mare procelloso delle tempeste prodotte dal nostro cervello a causa di una caduta, di un tumore, dell'invecchiamento o di malattie encefaliche. Leggendo vecchi libri di medicina Sacks scopre personaggi eccentrici che hanno individuato sindromi che prendono il loro nome, come esempio la narcolessia, «inventata» da Jean-Baptiste-Edoardo Gélinau, medico francese dell'Ottocento, che studiò il caso di un vinaio. Sacks ci fornisce ipotesi sul funzionamento del nostro cervello usando le sue vaste conoscenze di neurologia e le recenti scoperte intorno alle aree del cervello, ma il suo racconto non appare mai un arido resoconto clinico. È uno scrittore e possiede anche un'umanità calorosa, che probabilmente gli deriva dai suoi stessi problemi psicologici, dalla capacità di utilizzare la sua natura timida, pasticciona e imbarazzata, come ha raccontato lo scrittore Paul Theroux in un suo libro. Alla fine di *Allucinazioni* ci si familiarizza con le patologie più strane, pronti ad affrontare eventuali «apparizioni» visive o auditive che potrebbero capitarci, anche con la speranza di trovare un «neurologo da strada» come Oliver Sacks, che sappia ascoltare. Esiste il malato, non la malattia.

Il Garante alle scuole: sì a trasparenza ma senza violare la privacy

ROMA - Graduatorie on line e moduli di iscrizione solo con dati pertinenti. No alla pubblicazione sul web dei nomi degli studenti le cui famiglie sono in ritardo nel pagamento della retta per la mensa. Vietato diffondere telefono e indirizzo di personale scolastico e studenti. In occasione dell'avvio dell'anno scolastico, il Garante per la privacy ricorda alle scuole di ogni ordine e grado la necessità di tenere presente alcuni principi stabiliti nei provvedimenti adottati in questi anni in materia di trasparenza in ambito scolastico, a tutela dei dati degli studenti e dei lavoratori che operano nel mondo dell'istruzione. Numerosi sono, infatti, i casi in cui istituti e pubbliche amministrazioni, per un'errata interpretazione della normativa sulla trasparenza o per semplice disattenzione, rendono accessibili informazioni che dovrebbero restare riservate, mettendo in questo modo a rischio la riservatezza e la dignità delle persone. Il Garante è intervenuto più volte contro illeciti compiuti nella pubblicazione on line di graduatorie di vario tipo, le quali spesso contengono dati personali non pertinenti o eccedenti le finalità istituzionali perseguite. Alcuni comuni, ad esempio, hanno pubblicato on line le graduatorie di chi ha diritto ad usufruire del servizio di scuolabus includendo tra le varie informazioni liberamente accessibili, non solo i dati identificativi dei bambini, ma anche l'indirizzo di residenza e il luogo preciso dove lo

scuolabus li avrebbe fatti salire e scendere. La diffusione di questi dati, oltre a comportare una violazione della normativa, può rendere i minori facile preda di malintenzionati. Un altro caso frequente riguarda la pubblicazione sui siti Internet degli istituti delle graduatorie di docenti e personale amministrativo tecnico e ausiliario (Ata) per consentire a chi ambisce a incarichi e supplenze di conoscere la propria posizione e punteggio. Tali liste, giustamente accessibili a tutti, non devono però contenere, come in diversi casi segnalati al Garante, i numeri di telefono e gli indirizzi privati dei candidati. Questa illecita diffusione dei contatti personali incrementa, tra l'altro, il rischio di esporre i lavoratori a forme di stalking o a possibili furti di identità. Il Garante ricorda che è illecito pubblicare sul sito della scuola il nome e cognome degli studenti i cui genitori sono in ritardo nel pagamento della retta o del servizio mensa. Lo stesso vale per gli studenti che usufruiscono gratuitamente del servizio in quanto appartenenti a famiglie con reddito minimo o a fasce deboli. Gli avvisi messi on line devono avere carattere generale, mentre alle singole persone ci si può rivolgere con comunicazioni di carattere individuale. A salvaguardia della trasparenza sulla gestione delle risorse scolastiche, restano ferme le regole sull'accesso ai documenti amministrativi da parte delle persone interessate. Gli istituti scolastici e gli asili nido, così come i Comuni, devono predisporre con cura i moduli di iscrizione di bambini e studenti, così da non chiedere alle famiglie informazioni personali eccedenti e non rilevanti. Particolare attenzione deve essere posta sull'eventuale raccolta di dati sensibili, come quelli sulle condizioni di salute e sull'appartenenza etnica o religiosa. Il trattamento di questi dati, oltre a dover essere espressamente previsto dalla normativa, richiede infatti speciali cautele e può essere effettuato solo se i dati sensibili sono indispensabili per l'attività istituzionale svolta: non è questo il caso della semplice iscrizione a scuola. L'Autorità segnala, infine che, allo scopo di fornire un quadro organico in materia di protezione dei dati personali nel mondo della scuola, e affrontare nel contempo le problematiche legate all'uso di Internet e delle nuove tecnologie, verranno adottate presto specifiche Linee guida in materia.

La maggior ansia degli studenti: avere un nuovo prof

ROMA - Conoscere un nuovo professore, peggio se di matematica (55%), arrivare in ritardo alle lezioni (22%), trovare una classe con studenti tutti nuovi (12%). Sono queste le maggiori preoccupazioni per gli studenti al loro rientro a scuola. Almeno secondo un sondaggio di ScuolaZoo.com. L'indagine è stata effettuata tramite la pagina Facebook del portale su 900 mila persone. La campanella del primo giorno di scuola per molti è già suonata. I giovani si sono già confrontati con il ritorno in città, l'acquisto dei libri e la scelta del corredo scolastico. Sono cinque le principali fonti di ansia per il ritorno a scuola. Al primo posto della classifica, con il 55% di risposte positive, troviamo la preoccupazione di conoscere il nuovo professore di matematica. Un'ansia che cresce se quest'ultimo si presenta pronto per annunciare il nuovo programma e per spiegare. Per non parlare degli attacchi di panico che i ragazzi potrebbero avere nel caso in cui il nuovo prof arriva in sostituzione di un docente particolarmente apprezzato e che, magari, concedeva qualche sbirciatina ai foglietti durante i compiti in classe. Altra preoccupazione, che bene o male ha colto un po' tutti durante gli anni della scuola, è la paura di arrivare in ritardo. Il 22% dei ragazzi teme infatti di essere tra gli ultimi a varcare la soglia della classe perdendo di conseguenza il diritto a scegliere il posto in ultima fila, quello dietro il ragazzo più alto o quello accanto al secchione di turno. Insomma accontentarsi di quello che resta sembra proprio un incubo. Al terzo posto c'è la paura, per il 12% degli studenti, di trovarsi in una classe diversa da quella dell'anno precedente. Per gli studenti cambiare aula è una fonte di stress paragonabile quasi al fare un trasloco. A sorpresa compare al quarto posto la paura di conoscere nuovi compagni. Un 7% degli studenti è intimorito dal fatto d'incontrare i ragazzi che trascorreranno con loro un anno intero. Chiude la classifica, al quinto posto, l'ansia da orario definitivo. Il 4% degli intervistati dichiara infatti di temere orari di lezione troppo pesanti, con materie impegnative nelle prime o ultime ore della giornata. Per questo tipo di paure a nulla sembrano valere i consigli degli esperti, più orientati a dare dritte su come riposare e nutrirsi nei giorni che precedono l'inizio della scuola. Nessun esperto intuisce che forse, quello di cui i ragazzi avrebbero bisogno, è un po' d'ironia e una sana risata.

Giovane, ribelle e un po' fragile questo Mandela piace anche a lui - Lorenzo Simoncelli

JOHANNESBURG - Ancora una volta la storia della leggenda vivente Nelson Mandela ha lasciato il segno. Mentre l'ex presidente sudafricano lotta per la vita attaccato alle macchine nella sua casa di Johannesburg, all'edizione numero 38 del Festival del Cinema di Toronto è andata in scena la prima assoluta di Long Walk to Freedom, l'ultimo di una lunga serie di film che hanno raccontato la drammatica vicenda umana e politica di Nelson Mandela. Al termine dei 152 intensi minuti, in cui il regista inglese Justin Chadwick ha cercato di condensare la vita epica del Padre fondatore del Sudafrica moderno, il pubblico di Toronto si è lasciato andare a dieci minuti di applausi ininterrotti. Il film, che prende il titolo dalla celebre autobiografia scritta da Nelson Mandela, uscirà nelle sale americane il 28 novembre prossimo e dopo il successo ottenuto in Canada, come spesso avvenuto in passato ad altre pellicole, si candida ufficialmente ad almeno una statuetta per i prossimi Oscar. Molte le possibilità nella categoria migliore attore protagonista, data la grande interpretazione di Idris Elba nel delicatissimo ruolo di Nelson Mandela, in passato interpretato da mostri sacri del cinema internazionale come Morgan Freeman e Sidney Poitier. Alla sua prima volta in un film autobiografico, l'interprete di Russell Bell nella crime serie americana The Wire, ha vinto la difficile sfida affidatagli dal regista inglese Chadwick, che al contrario delle pellicole precedenti ha voluto rappresentare il Mandela giovane e rivoluzionario, fatto di intuizioni geniali, ma anche debolezze. Un incontro perfetto, dunque, con Elba, un attore abituato a svolgere il ruolo del cattivo e che con la sua intensità in scena ha saputo eliminare l'aureola di santità spesso disegnata intorno alla figura di Nelson Mandela. Il sabotaggio strategico alla stazione dei treni di Johannesburg, l'intimità con la moglie Winnie, la resistenza armata, sono solo alcune delle scene che appaiono nella prima mezz'ora del film e che permettono allo spettatore di scoprire un Mandela differente dal pacificatore interpretato da Morgan Freeman in Invictus o dall'equilibrato politico di Poitier in Mandela e De Klerk. Come era prevedibile, proprio su questa prima parte, sono arrivate le consuete polemiche, in particolare dalla stampa britannica, che ha criticato la volontà di Chadwick di condensare troppe informazioni scadendo così nella superficialità. Dopo la lunga corsa tra l'infanzia, i primi anni di

lotta, le violenze razziali di Sharpeville, la lente dell'obiettivo si sposta su quella che è stata la figura più importante nella vita di Mandela: la seconda moglie Winnie Madikizela. Interpretata al meglio da Naomi Harris, la Selena di 28 Days Later ha saputo conciliare bellezza e zelo rivoluzionario di un personaggio amato ancora oggi dal popolo sudafricano. Non era scontata l'impresa di lasciar trasparire la tenacia, la sensibilità, ma anche le difficoltà che ha dovuto affrontare Winnie nei lunghi anni di prigionia del marito. Non ci era riuscita, infatti, Jennifer Hudson, in Winnie Mandela, il film diretto da Darrell Roodt, protagonista di un clamoroso flop proprio al festival cinematografico di Toronto di due anni fa. Long Walk to Freedom è stato in lavorazione molti anni permettendo al produttore sudafricano Anant Singh di mettere a punto ogni singolo dettaglio di comune accordo con la famiglia e la Nelson Mandela Foundation, che con il suo direttore Sello Hatang, ha lodato «il potere della narrativa e la forza dell'autenticità». Singh, da sempre stimato e apprezzato da Nelson Mandela, ha rivelato come l'ex presidente sudafricano due anni fa abbia visto alcune scene del film su un iPad e osservando divertito Idris Elba nei suoi panni, scherzosamente domandò se fosse lui. Al contrario di quanto accaduto con Winnie Mandela, la famiglia dell'anziano leader ha rimarcato la prestazione di Elba come «unica e speciale» apprezzandone anche il nuovo taglio dato dal regista Chadwick. Inoltre ha sottolineato «come questi giorni difficili siano il momento migliore per ricordare il suo contributo a far uscire il Sudafrica dagli anni bui dell'apartheid».

Scoperta la vera area del cervello da cui originerebbe la sclerosi multipla

LM&SDP

La sclerosi multipla (SM) è una malattia autoimmune che colpisce il sistema nervoso e principalmente, come conseguenza, il sistema muscolare. La ricerca in questo campo è da sempre molto attiva, nella speranza di comprendere appieno l'eziologia (l'origine) e trovare una cura definitiva. Scoprire quindi che con tutta probabilità fino a oggi si è cercato nel posto sbagliato potrebbe essere una notizia inaspettata. Ed è proprio quanto suggerito da un nuovo studio condotto dai ricercatori della Rutgers New Jersey Medical School. Qui, il dottor Steven Schutzer avrebbe scoperto il motivo per cui i progressi nella ricerca sulla SM sono stati lenti: ci si è sempre concentrati sulla parte sbagliata del cervello. I risultati dello studio, pubblicati sulla rivista PLoS One, suggeriscono che ci si dovrebbe concentrare più sulla sostanza grigia che non sulla sostanza bianca – come fatto fino a oggi. Certo, sottolinea lo scienziato, concentrarsi sulla sostanza bianca è stato naturale, dato che la sostanza bianca contiene le fibre nervose, e i sintomi tipici della sclerosi multipla che comprendono, oltre alla debolezza muscolare, una perdita della vista, si manifestano quando vi è un deterioramento della mielina (la sostanza che riveste, protegge i nervi e assicura la corretta trasmissione degli impulsi nervosi elettrici). La sostanza grigia appartiene invece a una parte diversa del cervello e contiene gli assoni, i dendriti e le sinapsi. In questo studio, Schutzer e colleghi hanno affrontato il problema da una diversa prospettiva: analizzare il liquido cerebrospinale dei pazienti. «Le proteine presenti nel liquido chiaro che irrorano il sistema nervoso centrale può essere una finestra per i cambiamenti fisici che accompagnano le malattie neurologiche – spiega Schutzer – e le più recenti tecniche di spettrometria di massa ci permettono di osservare tutto ciò come mai prima d'ora. Nello specifico, i ricercatori hanno confrontato in modo innovativo il liquido cerebrospinale (CSF) dei nuovi pazienti con sclerosi multipla con quello dei pazienti di più a lungo termine, e quello prelevato da persone senza segni di malattia neurologica (il gruppo di controllo). L'analisi dei campioni ha permesso ai ricercatori di scoprire che le proteine nel CSF dei nuovi pazienti di SM presentava interruzioni fisiologiche non solo nella materia bianca del cervello, sede in cui il danno alla mielina si può presentare, ma anche nella materia grigia che presentava delle significative interruzioni. La scoperta va a confermare quanto già supposto da alcuni scienziati circa il coinvolgimento della materia grigia nelle prime fasi della malattia. Teorie che tuttavia non erano mai state confermate a causa dell'impossibilità tecnica di verificarle – lacuna colmata oggi con questo nuovo studio. I ricercatori hanno potuto infatti constatare che nove proteine specifiche e connesse con la materia grigia erano molto più abbondanti nei pazienti che avevano appena subito il loro primo attacco di SM, rispetto a coloro che erano affetti dalla malattia già da tempo o nel gruppo di controllo. «Questa prova indica che la materia grigia può essere l'obiettivo iniziale critico nella SM, piuttosto che la materia bianca. Forse abbiamo cercato nella zona sbagliata», conclude la dottoressa Patricia K. Coyle, coautore dello studio.

Con il colesterolo gli uomini sono più a rischio infarto del miocardio - LM&SDP

Gli uomini che presentano un alterato livello dei grassi nel sangue, come la dislipidemia, sono più a rischio infarto acuto del miocardio rispetto alle donne con pari condizione. Questo è quanto emerso da un nuovo studio a cura dei ricercatori della Norwegian University of Science and Technology. Il problema colesterolo affligge molte persone nell'odierna società. Complici stili di vita e una dieta scorretti, ecco che i livelli di LDL, trigliceridi, lipidi e compagnia bella salgono alle stelle, aumentando in modo significativo e assai pericoloso il rischio di malattie cardiovascolari e morte prematura. E in questo scenario, come accennato, i più a rischio sarebbero i maschi, rispetto alle femmine. A decretare una maggiore "sfortuna" degli uomini è uno studio pubblicato sulla rivista Epidemiology, in cui sono stati coinvolti 20.725 uomini e 23.525 donne al di sotto dei 60 anni d'età all'inizio dello studio. I partecipanti sono stati seguiti per 12 anni, al fine di esaminare gli effetti della dislipidemia sui due diversi generi sessuali. Il dottor Erik Madssen e colleghi della NUST hanno analizzato i dati di questo studio prospettico di coorte scoprendo che il genere maschile con dislipidemia era maggiormente a rischio infarto acuto del miocardio (IAM o AMI in inglese) del 3,92%, rispetto al genere femminile. Il rischio restava tuttavia elevato, sia per uomini che per donne, in caso di obesità e ipertensione. «I nostri risultati suggeriscono che nella mezza età la dislipidemia è molto più dannosa per gli uomini che per le donne – scrivono gli autori dello studio – e che la prevenzione della dislipidemia ha un grande potenziale nel ridurre l'insorgenza di AMI tra gli uomini». Se per la dislipidemia ad avere la sorte peggiore sono gli uomini, le cose cambiano quando si tratta di obesità e ipertensione. «Al contrario – sottolineano infatti i ricercatori – l'ipertensione e l'obesità

sono stati altrettanto dannosi per le donne che per gli uomini». Attenzione dunque a tutti questi fattori di rischio perché, alla fine, nessuno ne è esente.

A Torino un workshop sulla “spazzatura spaziale” - Antonio Lo Campo

Da alcuni giorni sono forse più celebri quelli del film “Gravity”. Ma di “frammenti spaziali”, o “space debris”, causati dall’impatto o dall’esplosione di satelliti o di stadi superiori di razzi, se ne parla da tempo e sono un problema reale. Certo non da causare disastri come quelli del film “spaziale” di Alfonso Cuarón. Ma se due satelliti impattano tra loro, lo scenario non è poi così dissimile. Il problema è serio, perché soprattutto su alcune “quote orbitali”, in particolare quella che sta tra i 700 e i 1.100 chilometri dalla Terra, vagano ormai da decenni frammenti di ogni tipo e dimensione. Che rappresentano un pericolo per molte missioni di satelliti operativi e, anche se in misura minore, anche per la Stazione Spaziale Internazionale. Come fare per risolvere il problema? Cosa progettare per il prossimo futuro? Il mondo spaziale già da tempo si è mobilitato, e negli ultimi due giorni se n’è parlato a Torino in un workshop, dove esperti di varie nazioni europee si sono ritrovati al Centro Spaziale “Altec”, che sorge a pochi passi dalla Thales Alenia Space, organizzatrice dell’evento. **Il progetto “P2roTECT”**. Il titolo del seminario internazionale di Torino, prende il nome di un progetto finanziato dalla Comunità Europea, coordinato dal centro di ricerca aerospaziale francese “ONERA” con la collaborazione di Thales Alenia Space Italia: P2roTECT, cioè “Prediction, Protection and Reduction of Orbital Exposure to collision Threats”, cioè “Prevedere, Proteggere e Ridurre il rischio Orbitale di Collisione con Detriti”, che riassume ciò che è in parte già iniziato, e che si vorrà fare nei prossimi anni per far sì che il problema non peggiori. “Questo progetto” - spiega Roberto Destefanis, del “Dominio Esplorazione e Scienza” di Thales Alenia Space Italia, e coordinatore del workshop - “punta a mettere assieme, in programmi software, tutti i dati relativi alla catalogazione e al tracciamento dei frammenti spaziali, e “mitigarli”, per ridurne l’effetto. Per mitigare si intende rilevarli e poi intervenire per evitarli, eliminarli, oppure recuperarli con una sorta di “spazza-satelliti” orbitale” e spostarli su altre orbite oppure inviarli alla distruzione in atmosfera”. Nel 1996 erano poco meno di 8.000 i frammenti spaziali delle dimensioni di almeno 10 centimetri, tra quelli catalogati: “Oggi sono circa 17.000” - precisa Destefanis - “e sono quelli catalogati, cioè il numero ufficiale. Si stima però che, considerando anche i frammenti di interesse strategico e militare, il numero si aggiri attorno ai 22.000. Certo, questi sono i più grandi: dieci centimetri può sembrare una cifra piccola, ma è quella minima. Poi vi sono frammenti giganteschi e satelliti interi, ormai abbandonati, alcuni dei quali pesano diverse tonnellate...”. “Non è poi calcolabile il numero dei frammenti più piccoli, di qualche centimetro o anche meno” - aggiunge Destefanis - “sono moltissimi, e da tempo impattano i veicoli spaziali. Lo space shuttle tornava a terra con vari piccoli bozzetti da impatto sui vetri, oppure sulle mattonelle del rivestimento termico. Idem sui pannelli solari sostituiti in orbita, riportati a Terra e monitorati, del Telescopio Hubble. Abbiamo condotto studi preziosi dalla piattaforma scientifica europea “Eureca”, dell’ESA, inviata in orbita e poi riportata a terra con gli shuttle. Grazie a quegli studi, abbiamo potuto realizzare scudi esterni per i moduli della stazione, con un coefficiente di sicurezza da impatto piuttosto buono” - precisa Destefanis, che ha lavorato proprio allo sviluppo degli scudi di rivestimento esterno dei moduli per la Stazione Spaziale Internazionale. **Come ridurre il rischio e il numero dei “debris”**. Già da tempo, i nuovi satelliti vengono costruiti con nuovi accorgimenti, forse più costosi, ma utili per far sì che alla fine della loro vita operativa, possano essere “tolti” dall’orbita in cui hanno compiuto la missione: sono dotati per esempio di propulsori, che al termine della loro vita operativa, possano spingere il satellite verso un’orbita lontana, su una quota non particolarmente “intasata” da spazzatura spaziale. Oppure vengono spinti nell’atmosfera terrestre per essere distrutti nell’impatto infuocato con gli strati meno densi dell’atmosfera. Ovviamente quest’ultima soluzione è valida per oggetti di dimensioni contenute: per un oggetto massiccio sono alte le possibilità che grossi frammenti ricadano sulla Terra. Anche se i motori, appositamente progettati, possono indirizzare il satellite in un preciso, sopra l’Oceano, ad esempio. Con la stazione russa “Mir”, un complesso pesante 130 tonnellate, l’impatto guidato con propulsori fu un successo e nessun frammento finì in zone abitate. Questo è uno dei metodi studiati: dotare il satellite di un sistema che poi lo distrugge o lo sposta. Ma c’è poi lo “spazza-satelliti” o il “clean space” (pulitore spaziale), un progetto sul quale sta puntando molto l’ESA, presente al workshop, che intende avviare in via preliminare alcuni progetti per realizzare dei satelliti “spazzini”. Una sorta di “pulitore delle orbite spaziali”, per tentare di eliminare almeno cinque satelliti all’anno, tra quelli ormai abbandonati. I satelliti infatti, oltre al pericolo dell’impatto tra loro (celebre quello di un Iridium con un vecchio satellite russo Cosmos, nel 2009), possono anche esplodere a causa di residui di propellente che restano nei serbatoi. “Vi sono anche i test militari per far esplodere un satellite, come quello condotto dai cinesi nel 2007, ed altri in passato” - aggiunge Destefanis - “Oltre agli aspetti tecnici infatti, qui a Torino discutiamo di varie altre problematiche, comprese quelle sulle normative internazionali”. Il workshop in corso al centro “Altec”, è stato realizzato, oltre che da Thales Alenia Space, con il contributo di “ONERA”, di industrie e centri di ricerca tedeschi (OHB System, Fraunhofer EMI e Università di Braunschweig) e dalla turca “Tubitak Uzay”.

Sviluppato un nuovo test rapido per la malaria

ROMA - Prosegue la corsa contro il tempo per fermare la diffusione della malaria artemisinina-resistente. E un nuovo strumento diagnostico per identificare i parassiti che non rispondono ai farmaci è stato messo a punto da un team guidato da Didier Menard dell’Institut Pasteur du Cambodge in Cambogia, come riporta la rivista The Lancet Infectious Diseases. Si tratta di un semplice test che si effettua in vitro ed ex vivo, in grado di captare i Plasmodium falciparum resistenti all’artemisinina nelle persone con la malaria, fornendo risultati in maniera molto più veloce rispetto all’approccio clinico attuale. Sono oltre 200 milioni le infezioni provocate dal parassita della malaria P. falciparum, che uccide tra 655.000 e 1,2 milioni di persone ogni anno. Finora, i test di laboratorio standard per misurare la sensibilità all’artemisinina hanno contribuito a distinguere il parassita resistente da quello vulnerabile. Ma i ricercatori sono riusciti a mettere a punto un’analisi che può esaminare tre diversi stadi del parassita nel sangue. «Siamo riusciti a vedere chiaramente in vitro la differenza nella risposta clinica all’artemisinina tra le persone con infezione da parassiti

resistenti o sensibili ai farmaci. E le nostre osservazioni hanno confermato che la resistenza artemisinina è associata con le primissime fasi di sviluppo del parassita della malaria nel sangue».

Repubblica – 11.9.13

Morte Bevilacqua, omicidio colposo. Indagati 4 medici di Villa Mafalda

Ci sono i primi indagati nell'inchiesta della procura di Roma sulla morte di Alberto Bevilacqua, lo scrittore deceduto lunedì scorso all'età di 79 anni dopo un ricovero di undici mesi alla clinica Villa Mafalda in seguito a uno scompenso cardiaco. Il pm Elena Neri ha iscritto sul registro degli indagati per omicidio colposo, in vista dell'esame autoptico che è da considerare un atto irripetibile, i nomi del direttore sanitario Mario Maggio e dei professori Antonio Ciccaglioni, Claudio Di Giovanni e Giuseppe Gentile che si sono occupati di Bevilacqua. La Casa di Cura, intanto, "ribadisce fortemente la correttezza dell'operato dei propri Sanitari, già evidenziato chiaramente dalla perizia disposta dall'autorità giudiziaria che ha riconosciuto, senza alcun dubbio, l'ineccepibilità della cure prestate al professor Alberto Bevilacqua, sconsigliandone addirittura il trasferimento presso altra struttura". "Ovviamente - prosegue la clinica in una nota - essendo stata disposta un'autopsia - che è un accertamento tecnico irripetibile - la Procura della Repubblica, come atto di garanzia, ha assicurato ai Sanitari la facoltà di potersi avvalere di un proprio consulente tecnico. Siamo certi che la vicenda si concluderà riconoscendo il corretto operato dei sanitari che hanno avuto in cura il compianto professor Bevilacqua". La Casa di Cura infine "si riserva di tutelare i propri interessi in sede giudiziaria a seguito delle gravi e numerose inesattezze riportate in questi giorni dai media". Sulla vicenda, tempo fa, gli avvocati della compagna dello scrittore, Michela Macaluso, in arte "Miti", avevano presentato alla Procura della Repubblica un esposto contro ignoti non condividendo la decisione che lo scrittore venisse ricoverato nella clinica e ipotizzando l'accusa di lesioni colpose. Ora con la morte di Bevilacqua il reato è mutato. Sempre secondo quanto riferito dai due legali, Giuseppe e Maria Rosa Zaccaria, negli ultimi tempi le condizioni dell'autore di tanti successi editoriali erano peggiorate, a causa di una infezione da virus multiresistente e piaghe da decubito. Nei mesi scorsi e a fronte degli esposti dei legali della "Miti", il pm Neri aveva disposto il sequestro delle cartelle cliniche e dato ampia delega d'indagine ai carabinieri del Nas. A febbraio 2013 era stato anche nominato per l'artista, dal giudice tutelare del tribunale civile di Roma, un amministratore di sostegno. Sulla vicenda interviene però anche l'avvocato Francesco Caroleo Grimaldi, che tutela gli interessi di Anna Bevilacqua, la sorella dell'autore. "Nessuno più della famiglia di Alberto Bevilacqua ha evidentemente interesse a che la verità sia accertata con il massimo scrupolo e senza alcuna remora" ha affermato. Il penalista ha poi aggiunto: "L'auspicio della famiglia è che questa vicenda miri esclusivamente all'accertamento della verità e rifugga da ogni speculazione". Inoltre l'avvocato Caroleo Grimaldi ha anche detto: "La famiglia segue questo momento processuale con trepidazione e fiducia, convinta che nel periodo di degenza in clinica Alberto Bevilacqua sia stato più volte monitorato, anche da consulenti nominati su richiesta dell'amministratore di sostegno i quali hanno sempre rilevato la correttezza e la congruità del percorso terapeutico seguito all'interno di Villa Mafalda".

Corsera – 11.9.13

Il vento interstellare ha cambiato direzione – Giovanni Caprara

Al di fuori dei pianeti del sistema solare, oltre le orbite di Nettuno e dei nuovi pianeti nani, soffia un vento particolare, il vento interstellare. Non se ne sa granché, per cui c'è molto interesse a cogliere anche i segni più minuti per cercare di decifrarne le caratteristiche. Quindi è stato bene accolto il risultato ottenuto da un gruppo di astrofisici guidato da Priscilla Frisch, dell'Università di Chicago, mettendo a confronto i dati raccolti negli ultimi quarant'anni. **NUOVA DIREZIONE** - Il gruppo, come si racconta sulla rivista americana Science, ha scoperto che il vento interstellare ha cambiato direzione, di circa 4-9 gradi negli ultimi quarant'anni. Potrà sembrare poco, ma ogni cambiamento può aprire la strada a significati interessanti. Il nostro sistema solare vola rapido nella galassia alla velocità di 250 chilometri al secondo compiendo un intero giro intorno al centro galattico dal quale dista 28 mila anni luce in 230 milioni di anni. Ma nello stesso tempo il corteo planetario è anche immerso in una gigantesca nube interstellare estesa 30 anni luce e gli atomi di questa nube attraversano lo spazio tra i pianeti e l'area di influenza del Sole nota come eliosfera, alla velocità di 23 chilometri al secondo; un vero e proprio vento che soffia tra le stelle e formato da atomi di gas. **RILEVAZIONI** - Gli atomi testimoni di questo vento più facili da rilevare sono quelli di elio (atomi neutri di elio). Gli astrofisici, studiando i dati raccolti da undici satelliti di varie agenzie spaziali impegnati nel sondare le caratteristiche fisiche del cosmo, hanno rilevato una differenza di direzione, in particolare con i rilievi effettuati dalla sonda Ulisse dell'Esa europea tra il 1990 e 2001. Le ultime rilevazioni sono state effettuate dal satellite IbeX (Interstellar Boundary Explorer) della Nasa tra il 2009 e 2011. **COMPLESSO** - Gli scienziati fino a ieri pensavano che l'ambiente interstellare fosse abbastanza tranquillo e omogeneo. Invece l'interazione con l'eliosfera rende tutto più complesso e molto movimentato. Quindi, come in una turbolenza atmosferica sulla Terra, i venti possono cambiare direzione, anche nel cosmo profondo una turbolenza della nube rende i suoi gas molto dinamici fino a modificarne la traiettoria. Come ciò sia accaduto, ancora non si riesce a spiegare e per questo le indagini continueranno nella convinzione che presto sia possibile trovare la causa. Ma tutto ciò aiuterà soprattutto a conoscere meglio alcuni dei numerosi meccanismi nascosti della stessa Via Lattea, l'isola stellare nella quale noi abitiamo in una zona di confine. E questo è importante perché quanto accade intorno potrebbe influenzare la vita del nostro pianeta. Quindi è meglio conoscere.

Attività fisica, quando ci vuole il certificato - Maria Giovanna Faiella

MILANO - State per iscrivervi in palestra o in piscina? Sappiate che da quest'anno non è più necessario il certificato medico di buona salute. È invece obbligatorio farselo rilasciare per i vostri figli se partecipano ad attività

parascolastiche organizzate al di fuori dell'orario curricolare, senza che sia necessario, tuttavia, eseguire esami medici più approfonditi, a meno che il pediatra o il medico di famiglia non lo ritenga opportuno. È quanto prevedono le nuove norme entrate in vigore a fine agosto che aboliscono l'obbligo del certificato medico di idoneità per l'attività ludico-motoria e amatoriale, mantenendolo, invece, in caso di attività sportiva non agonistica (guarda). QUANDO SERVE - Ma qual è la differenza tra i due tipi di attività e, di conseguenza, quando il certificato medico va fatto o no? «Le attività sportive amatoriali, come per esempio andare in palestra o giocare a calcetto con gli amici, si svolgono in forma autonoma, e di solito non richiedono un impegno cardiaco importante né competizione - spiega Guido Marinoni, vicesegretario di Fimmg Lombardia (Federazione italiana dei medici di medicina generale) e membro del Comitato centrale della Federazione nazionale degli Ordini dei medici (FnOmceo) -. Chi invece partecipa, per esempio, a un torneo di calcetto, svolge attività sportiva non agonistica, come pure gli alunni che seguono attività parascolastiche organizzate dal Coni o dagli istituti in orario extracurricolare. In questi casi il certificato medico è obbligatorio, mentre non serve per l'ora di educazione fisica». Fin qui sembrerebbe tutto chiaro, ma non è così secondo medici di famiglia e pediatri, che segnalano il rischio di confusione. Vediamo perché. I RISCHI - «Potrebbe accadere che, anche quando non è più necessario il certificato medico, i gestori di palestre e piscine continuino a richiederlo, allo scopo di tutelarsi - sottolinea Marinoni -. Noi medici siamo tenuti a rilasciarlo, anche se faremo presente al nostro assistito che non è più obbligatorio. In assenza di chiarimenti forniti dal Ministero della Salute, dovremo attenerci alle procedure diagnostiche indicate dal "Decreto Balduzzi", in vigore da luglio, sia per le diverse tipologie di attività motoria sia, per esempio, in presenza di patologie croniche o determinati fattori di rischio». Da qui la richiesta di una circolare ministeriale interpretativa da parte del segretario della Fimmg Giacomo Milillo, anche «per dare ai medici la certezza delle responsabilità che si assumono». Il "Decreto Balduzzi", poi, aveva introdotto l'obbligo dell'elettrocardiogramma per il rilascio dei certificati medici non agonistici. «Ora la nuova norma ha abrogato l'obbligo di questo esame - chiarisce Rinaldo Missaglia, segretario nazionale del Sindacato medici pediatri di famiglia (Simpef) -. Spetta comunque al medico di famiglia o al pediatra stabilire annualmente, dopo anamnesi e visita, se l'assistito deve fare ulteriori accertamenti, come l'ecg. Del resto, già lo facciamo quando abbiamo un dubbio diagnostico o un sospetto clinico». IL QT LUNGO - Medici di famiglia e pediatri, però, temono che la scelta di non eseguire un esame come l'elettrocardiogramma potrebbe anche configurarsi come "imprudenza" in un eventuale contenzioso legale. «L'ecg può mettere in evidenza anomalie pure in assenza di qualsiasi indizio clinico, come per esempio nel caso della sindrome del QT lungo - fa notare Giuseppe Mele, presidente dell'Osservatorio nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza -. Se fossero introdotti gli screening, potremmo intervenire precocemente, nonché prevenire alcune patologie cardiache».

«Così si uccide la prevenzione» - Margherita De Bac

ROMA - Lo scopo era proteggere i palestrati. Milioni di italiani che, per il piacere dell'esercizio fisico o semplicemente per recuperare la forma, si iscrivono in uno dei centinaia di migliaia impianti - un dato attendibile non esiste - che spuntano come funghi nelle città, ingombri di attrezzi. Il 5 agosto, in applicazione della legge firmata dall'ex ministro della Salute Renato Balduzzi, era così scattato l'obbligo di presentare un certificato medico per l'attività ludico-motoria (o amatoriale). In certe condizioni, ad esempio i fumatori di età superiore ai 55 anni o con obesità addominale, bisognava aggiungere l'elettrocardiogramma a riposo ed eventuali, più approfondite analisi prescritte dal dottore. L'idoneità doveva essere inoltre certificata da uno di queste tre figure: medico di famiglia, pediatra o specialista in medicina dello sport. Dunque una tutela per chi si espone ai rischi di un impegno sportivo senza sapere se per motivi di salute può sostenerlo. Immaginate chi fa una lezione di spinning e, ignaro, ha un problema di cuore. DECRETO DEL FARE - Peccato che queste regole siano sopravvissute una manciata di giorni. Il tempo di essere cancellate il 20 agosto dal decreto-contenitore soprannominato «Fare». Via l'obbligatorietà, tutto torna come è sempre stato. Sarà facoltà dei gestori delle palestre richiedere o no l'attestato ai propri clienti. Il timore di chi ha spinto verso la modifica del testo originale era che il costo della certificazione, dai 25 ai 50 euro, avrebbe costituito un deterrente sul piano dello stimolo a praticare un'attività fisica in un centro a pagamento. E infatti erano esclusi quelli che praticano attività ludico-motoria «in un contesto non organizzato». In parole semplici, quelli che corrono sulla strada o vanno in bicicletta. Non finisce qui. Abolito anche l'obbligo di elettrocardiogramma per gli atleti non agonisti tesserati per una società sportiva affiliata al Coni. E, nell'elencare i professionisti che possono rilasciare l'attestato di idoneità «di buona salute» si sono dimenticati di citare i medici di medicina dello sport, i più competenti in materia. È chiaro che non hanno perso la prerogativa ma solo la menzione. PREVENZIONE - Insomma, una grande confusione che si fa più evidente adesso, periodo di iscrizione alle palestre e agli sport non agonistici. Maurizio Casasco, presidente della Federazione dei medici sportivi, denuncia: «Hanno ucciso la prevenzione. Per ogni morte improvvisa sui campi di gara la nostra Federazione potrebbe costituirsi parte civile. E per quanto riguarda la palestra, l'esercizio fisico fa bene solo se svolto in dosi giuste e in assenza di altre patologie. Altrimenti può essere letale. Abbiamo perso un'occasione d'oro per controllare i giovani ora che sono sparite visita di leva e scolastiche». Protestano i medici di medicina generale (Fimmg): «Abbiamo chiesto una circolare di chiarimento», dice il segretario nazionale Giacomo Milillo. In realtà la legge estiva non abolisce la certificazione. Però non la rende vincolante all'iscrizione a un corso di aerobica o di zumba. È chiaro però che in questo modo il richiamo sull'importanza dell'attestato perde forza. E la «dimenticanza» dei medici sportivi? Casasco ricorda che «sono gli specialisti competenti dunque resta sottinteso che costituiscano il primo riferimento per i non agonisti anche se non menzionati».